

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Salvatore Tommasi (*Prof. Tommaso Cagnetta*). — ESCURSIONI — Quistione Vichiana (*Avv. Raffaele Cotugno*). — La morale di una predica (*Carlo Massa*). — Ciò che leggo (*Eugenio Maresca*). — Disjecta — Il « Novo Pausia » (*Vincenzo Stasi*). — Un amico troppo intimo — novella — (cont.) (*E. Scorticati*). — POESIA: Al mio cavallo (*Armando Perotti*).

— Aprile (*Filippo Petrerà*). — A Rosina (*Francesco Pruden-zano*). — BIBLIOGRAFIA: La Farsaglia e i Comment. della Guerra Civile, del dottor Rodolfo Giani (*Luigi Sylos*). — Essai sur les locutions familières et populaires de la Langue Française destinées à préparer les élèves à la conversation, del Prof. Angelo Somano (X). — Miscellanea.

TALASSIANE

RIME NUZIALI

DI

ORAZIO SPAGNOLETTI

CON PREFAZIONE

DI

LUIGI CONFORTI

Un vol. elegantissimo — L. 1.

Si vende in Trani dall'editore Vecchi, in Napoli da Luigi Piero, in Milano dai fratelli Dumolard, in Bari da Giuseppe Favia.

BENEDETTO CROCE

FIGURINE GOETHIANE — (La principessa*** — Miss Harte — La Duchessa Giovane) — Note sul *Viaggio in Italia* di W. Goethe — L. 1.

ELEONORA FONSECA PIMENTEL — Un vol. in-8.° — L. 2.

LUISA SANFELICE E LA CONGIURA DEI BACCHER — Narrazione storica con giunta di varii documenti — Un vol. in-16. L. 2.

Dirigere le richieste col relativo importo all'editore V. Vecchi in Trani.

DELLA LIQUIDAZIONE

E

DEL GOVERNO DEI DEMANI CIVICI NELLE PROVINCE MERIDIONALI

ISTITUZIONE

DI

DIRITTO PUBBLICO SPECIALISSIMO

per l'avvocato

ENRICO CIARDULLI

VOLUME I.

L'origine dei demani civici e la loro evoluzione. — La liquidazione di essi a base delle leggi eversive della feudalità. — Le diverse operazioni amministrative. — Il governo normale dell'agro demaniale.

Quest'opera importantissima è vendibile in Trani presso l'editore V. Vecchi al prezzo di L. 8. — Si spedisce *franco di porto*.

LA LOTTA

Giornale dell'Associazione democratica di Lecce
Presidente On. Deputato Balsamo

Ha una eletta redazione e si occupa di politica, di amministrazione e di letteratura.

Articoli umoristici con vignette.

Unico giornale del genere nelle Puglie.

Anno L. 10 — Semestre L. 6 — Bimestre L. 4.

MISCELLANEA

Fra parecchi collaboratori della *Rassegna* è surta e va prendendo piede l'idea di formare nel seno della Redazione stessa del periodico una Società allo scopo di tenere qui in Trani delle pubbliche conferenze su argomenti letterari, scientifici, storici.

Ci pare che l'idea meriti di essere incoraggiata, e per parte nostra non poteva nè può mancare mai ai giovani promotori tutto il nostro qualsiasi appoggio.

Nel numero prossimo speriamo poter annunziare costituita la Società, ed essersi già tenuta o prossima a tenersi la prima conferenza.

*—

Nel *Corriere di Napoli* del 21 corr. troviamo la seguente lettera dell'illustre Panzacchi al nostro egregio amico Orazio Spagnoletti, a proposito delle **Talassiane**, di recente pubblicazione

Bologna, 14, 8, 88.

Caro Spagnoletti,

Ho letto in questi giorni le *Talassiane* e ne sono ben contento. Ella chiede il mio giudizio? Ma meglio d'una lettera approderebbe una chiacchierata alla libera e all'amichevole. In sostanza, per ora, ella si distingue fra i molti, fra i troppi giovani che scrivono versi, in una cosa molto semplice ma molto preziosa: le sorride l'estro poetico. Che cos'è? Tutto e nulla per l'arte. È la potenza, senza della quale a nulla si riesce per quanto si studi; ma una potenza la quale, se non vi s'aggiunge il *magistero* delle esplicazioni, rimane anch'essa lettera morta e peggio. Questo magistero ella già accenna d'essere incamminato ad acquistarselo; ma nulla più. Prosegua, vada innanzi studiando e pensando: sopra tutto pensando molto. Non abbandoni mai una strofa senza averla ruminata e martellata dentro per modo che rappresenti *intero* e *limpido* il suo contenuto. La lingua mi raccomando; mi raccomando lo stile, uno stile *suo proprio*, non l'eco di mille modulazioni poetiche che vanno intorno per quest'aere pregno di emistichi, di troppi, di frasi fatte. Ella m'intende certo senza bisogno di altre mie parole. — Si guardi sopra tutto di accogliere certe forme *manierate* e *leziose*, che già vengono a noia in coloro che le hanno inventate. Si figuri poi negli *imitatori!* — nella mia larga coscienza artistica, ammetto anche i *decadenti*: ma non so comprenderli che omogenei, coerenti, personali, *tutti di un pezzo* come il Verlaine. Arte di second'ordine, ma arte anch'essa; e tanto quanto rispettabile. — Nei suoi sonetti alla madre, in qualche madrigalletto amoroso ho sentito il guizzo dell'estro vero, e questo mi basta per dirle: — Vada avanti, ma per carità non desista dalla *incontentabilità* e sia severissimo con se stesso, anche se le piovano dal di fuori gli encomi. — Accolga queste mie idee, non perchè sieno autorevoli, ma perchè sincere, cordiali, ispirate alla mia simpatia per lei, che, leggendola, ho sentito nascermi nell'animo.

E di nuovo cordialmente la ringrazio; e se mi scrive l'avrò per cosa carissima.

Suo aff.

PANZACCHI.

Il poeta del dolore. — È il titolo di un opuscolo del dottor *Erasmus de Nuccio*, estratto dalla *Battaglia Bizantina* di Bologna.

È uno scritto che fa pensare; ed è un ricordo del poeta Michele Achille Bianchi. Vi sono pensieri forti e sentimenti squisiti. Vi è la mente e vi è il cuore: lo sguardo e la lacrima: lo sguardo a tutta l'opera poetica d'un poeta dimenticato, la lacrima sulla tomba d'un infelice.

Sappiamo anche che lo stesso autore, dottor Erasmus de Nuccio, pubblicherà fra non molto un libro sulla *Donna e il Matrimonio attraverso i secoli*.

*—

Da Sassari abbiamo la infausta notizia della morte ivi avvenuta della nobile signora **Teresa Salis Sardo**, consorte all'illustre Comm. Pietro Salis, che fu per alcuni anni Primo Presidente della Corte d'Appello nella nostra città, ove lasciò di sé il più vivo desiderio, la più grata ricordanza.

Al venerando uomo inviamo le nostre più sentite condoglianze.

*—

A Barletta moriva sui primi di questo mese il dottor Cav. **Nicola Sfregola**, il nestore dei medici barlettani, il quale ebbe ai suoi tempi fama di ottimo.

Certo è ch'era uomo di non comune coltura, e, quel che lo rendeva più pregiato, di non comune modestia.

Noi, che lo conoscevamo personalmente, abbiamo appreso con vivo dispiacere la sua morte, comunque egli fosse in età già molto avanzata.

*—

Il fascicolo VII della **Favilla** diretta da Leopoldo Tiberi, in Perugia, contiene:

Novelle delle pianure tunisine, *Ubaldo Spezzafumo*. — Senza figli! *Mercedes*. — Un traduttore marchigiano di Lucrare, *Cesare Rosa*. — Primavera, *Clitunnus*. — Estate, *F. Italo Giuffrè*. — Le feuille, *C. Fuster*. — La lavandaia, *C. Quaranta*. — Le stragi di Galizia — Bollettino bibliografico, *F. Italo Giuffrè*.

*—

Ateneo Veneto. — Sommario del fascicolo di giugno:

Di alcuni dubbi nella storia di Venezia, *B. Cecchetti*. — Dei sopraredditi e delle cause eliminatrici di essi, *G. Della Bona*. — L'esposizione Emiliana, *L. G.* — Realismo e verismo (continuazione), *Daniele Riccoboni*. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. — Gianantonio Zanon. Principii di fisica secondo la teoria dell'elemorfismo moderno, *L. G.* — Gianantonio Zanon. La teoria dei liquidi del signor De-Heen adattata ai principii dell'elemorfismo, *L. G.* — RICORDI E MEMORIE. — Ascanio Sobrero, Gerhard vom Rath, *L. G.* — G. Mac Evoon, Toscani Cesare, Miliotti Domenico, Giovanni Pancrazio, *T.* — Angelo Motta. — Notizie letterarie e scientifiche, *K.*

*—

La **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia nel suo N. 14 contiene:

Romanzieri Russi, *Alessandro Sacheri*. — Le lacrime del prossimo, *Onorato Fava*. — Ritorno, *Contessa Lara*. — Durante la bufera, *Giulio Verne*. — Il sonetto d'un ballo, *G. Sabalich*. — Cachinno, *Ugo Albani*. — Naufragio, *G. Ragusa Moleti*. — Note al margine sui libri di P. De Luca, E. Alfani, L. A. Villari, A. Mastrolilli, G. Scardovelli, Maria Savi Lopez, V. Maugeri Zangara. — A voi signore che..... *E. Roggero*. — A la rinfusa, ecc.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 26 Agosto 1888.

NUM. 17.

SALVATORE TOMMASI



I.

APPORTATRICE d'immenso lutto per l'Italia e per la scienza spuntava l'alba del 13 luglio, perocchè in quel giorno si spegneva Salvatore Tommasi, il sommo filosofo, il grande naturalista, l'eminente medico, l'esimio letterato, l'intemerato patriota; si spegneva conquiso da crudele indomabile malattia, che per ben tre lustri egli ha sopportato con eroica suprema rassegnazione.

Di Salvatore Tommasi che l'illustre Giovanni Bovio disse *intelletto italico-greco, e a cui vivente cominciò la posterità, non la fortuna*, scriverà la storia e largamente. Il poco ch'io ricordo di Lui, sia omaggio devoto e modesto d'immenso riconoscente affetto di discepolo.

II.

In Roccarasa, piccola terra dell'Abruzzo Aquilano, il 26 luglio del 1813, nacque Salvatore Tommasi, da famiglia originaria di Accumoli. Fanciulletto, egli era tutto sorriso, tutta gioia, vivacissimo: fin d'allora ebbe fermezza di propositi, lucidità d'intelletto, sagacia di spirito; ed a sei anni appena, invece di cercar diletto nei trastulli e negli svaghi, che assorbono le piccole creature, ei leggeva giornali e libri per propria elezione. Fu affidato alle cure del Parroco del paese, e poi chiuso nel seminario di Ascoli; ma fin da quell'età tenera ed innocente egli aveva cordiale antipatia pel prete, e fuggì. Dal Seminario passò al Liceo di Aquila, ed adolescente appena, invaghì del desiderio di distinguersi nella civile società, e con tanto amore attese agli studi delle Umane Lettere e della Metafisica, che ben tosto fu primo fra i primi, e divenne la gioia dei parenti e la meraviglia degli amici. Da quel tempo si vaticinò di Lui, che era predestinato ad onorare la patria e la scienza.

Iniziato appena negli studii di medicina, da Aquila venne a Napoli. Qui, in questa terra classica del martirio e delle splendide tradizioni, in questo tempio venerato e temuto della scienza, la fantasia e l'intelletto del giovane studiosissimo ringagliardirono potentemente. Qui si riaffermò la sua tempra d'acciaio, qui egli schiuse il suo cuore ardente di palpiti di libertà e di riscossa, qui Salvatore Tommasi, stretto da vincoli di fraterna amicizia coi più eminenti uomini di quel tempo, coi liberali di maggior lena, conquistò la laurea e cospirò per affrancare la patria dal servaggio che l'opprimeva. Alle prese coi rigori di poco prospera fortuna, insegnò latino e scienze naturali in un istituto privato, continuando alacramente negli studii della medicina, e protestò con disdegno contro l'empirismo, la pedanteria, le ipotesi gratuite, le ripetizioni pappagallesche, che impastoiavano e strozzavano la scienza.

Il naturalismo vibrò in lui come una concezione artistica, e proclamando coraggiosamente e virilmente l'abbandono di Hegel, invocò lo sperimentalismo e l'osservazione sincera, richiamando i medici all'indirizzo segnato da Morgagni, da Malpighi, da Sarcone, da Spallanzani. Intuì che non è possibile la Clinica senza la Fisiologia, e scrisse l'aureo libro dal titolo *Istituzioni di Fisiologia*. Proclamò la prova e la riprova sopra ogni proposizione enunciata, chiese il sussidio all'Anatomia Comparata, alla Chimica, alla Microscopia; studiò gli organi nel loro intimo magistero di struttura in rapporto con le funzioni nello stato di sanità e di malattia; e sostituì al mito della *natura medicatrix* la dottrina positiva e reale dei compensi fisiologici. Queste teorie rapide si diffusero nel mondo della scienza ed allo scopo di riaffermarle e divulgarle in maniera più agevole e meno severa, il Tommasi diè mano alla compilazione d'un giornale medico dal titolo *il Sarcone*, unico nel suo genere in Italia, ed informato all'indirizzo nuovo, che avea preso la medicina. E così il Tommasi assai prima della scuola Tedesca, invocava ed applicava la Fisiologia all'interpretazione ed all'intelligenza dei fatti morbosi che si riscontrano in Clinica.

Venuto già in fama di dottissimo medico, il Tommasi cominciò ad insegnare come libero docente, e numerosissimi e folti gli studenti accorrevano alle lezioni di Lui. A trentadue anni sostenne il concorso per la cattedra di Patologia generale ed in maniera stupenda e brillantissima, ma non la conquistò per malvagità di uomini e per corruzione di tempi. Punto scurato da questo insuccesso, dopo pochi mesi si ripresentò al concorso per un'altra cattedra, quella di Patologia speciale medica, e l'ottenne fra applausi frenetici ed entusiasmi vivissimi dell'uditorio, dei colleghi, e di quanti lo conoscevano.

Nel 1848 fu deputato al Parlamento napoletano, e battagliero nel campo della politica, come in quello della scienza, sostenne i diritti del popolo contro la tirannide del Borbone; e con la sua maschia e prepotente parola fulminò il Re sleale e spergiuro. Destituito dalla cattedra il 1849, gli fu anche chiuso lo studio privato; venne tratto in prigione e poscia condannato all'esilio. Riparò a Torino, ma senza mezzi, senza cattedra, senza ospedale, senza l'opportunità di dedicarsi all'insegnamento privato ed ai prediletti suoi studii sperimentali, egli si diede a tutt'uomo alla critica, ed a combattere animosamente gli errori che infondavano la medicina italiana.

In quell'epoca nell'Italia settentrionale vigea la scuola del contro-stimolo, forte delle dottrine di Rasori, di Tommasini, di Giannini; nell'Italia centrale l'ippocratismo ed il misionismo di Bufalini; e qui a Napoli, sebbene il genio immortale di Vincenzo Lanza con la nosologia positiva avesse irradiato di splendida luce la nostra scuola, il radicalismo travagliava le menti degli insegnanti e degli scolari; e nella terapia non si parlava che di correttivi e di depurativi. I medici d'Italia scissi per diversità di convincimenti e di dottrine, non s'intendevano fra loro; e gli stranieri, profitandone, li tenevano schiavi ed avvinti. Intuì

ciò il Tommasi e diede il primo scrollo al controstimolismo con una serie di lettere sul salasso, ch'ei pubblicò nel 1856. A Torino più tardi sentendosi noverato fra gl'ippocratici disse: *Io non sono ippocratico*, e si affermò sperimentalista, proclamando il valore serio del nuovo indirizzo della medicina. Nell'esilio il nome di Tommasi si levò alto in ogni disputa, in tutte le polemiche, e lo scopo cui egli mirò sempre fu uno, rialzare la medicina italiana, ricostruirla e darle fondamento solido e sicuro.

Assunto nel '60 alla cattedra di Clinica medica di Pavia, forte dei proprii meriti e della stima che avea saputo conquistare, proclamò che in Italia la medicina non dovea essere più regionale, ma italiana, e così la patria nostra costituita una politicamente, per opera del Tommasi ebbe la scienza medica unificata del pari. Ed a Pavia prima ed a Napoli dopo, il Tommasi fu sempre il maestro di tutti i medici, e della sua gloria ha illuminato sempre la cattedra, che tanto meritamente occupava.

L'operosità scientifica di lui è stata grandissima, ed è compito ben arduo enumerare tutti i suoi scritti. Egli non si occupò solo di Clinica medica, come nel rendiconto della Clinica di Pavia, nelle lezioni di Terapia Clinica, e nelle altre anemie, sulla sifilide dei centri nervosi, sulle paralisi riflesse ed infettive ecc., ma trattò di idroterapia, di psichiatria, di propedeutica, di batteriologia, di patologia cellulare, di Darwinismo, di dottrine paleontologiche; e la sua parola era strapotente, abbatteva e riedificava, e la frase scultoria, ed i concetti elevati e la chiarezza, l'ordine il metodo prodigiosi.

Se i meriti di Tommasi furono grandi come scienziato, non minori furono quelli come politico; e basti ricordare che il '60 preparò il plebiscito degli Abruzzi e vi riuscì splendidamente, onde fu chiamato ad Ancona da Re Vittorio, che l'aggregò al suo stato maggiore in qualità di colonnello.

Di onorificenze ne ebbe moltissime; e fu Senatore del Regno, Commendatore e grande ufficiale di varii ordini, Cavaliere dell'ordine al Valore Civile di Savoia, medico di Casa Reale, Consigliere municipale di Napoli, socio di varie accademie e Presidente della Reale accademia medico-chirurgica di Napoli e della Società Africana.

III.

Vissuto più per la scienza, la gloria e la patria, seguendo in ogni sua azione gli slanci del suo cuore generoso, il Tommasi pensò poco o nulla a sè ed alla dimane; e la semplicità della sua vita, la modestia patriarcale della casa di lui completano mirabilmente la figura grandiosa dell'uomo illustre. Col cuore compreso da immensa pietà, noi da più tempo vedevamo questo venerando vegliardo, magro, alto, pallido, disteso su di un largo seggiolone a braccioli, accasciato, sofferente: gli occhi di lui però mandavano sprazzi di luce, e la fronte ampia, spaziosa rivelava l'intelligenza limpida, serena, forte, potente. E le sue ore solitarie ei passava studiando e leggendo, ed i suoi libri prediletti in questi ultimi tempi erano Omero e Dante.

Logoro dal suo male, ei partecipava col pensiero e collo scritto a tutto quello che riguardava la scienza e la patria; e quando il chiarissimo Bovio propugnò in Parlamento la fondazione della cattedra Dantesca, il Tommasi pubblicò sui giornali una splendida lettera sostenendone l'importanza e la necessità; e quando le nostre truppe mossero per l'Africa, ecco il Tommasi a scrivere nobilissime e sublimi parole.

Appena le sofferenze gli davano un po' di tregua, il sommo Maestro ritornava alla cattedra; ed anche quest'anno

tra un folto stuolo di studenti e di professori, volle inaugurare il suo corso universitario, con poche ma splendide lezioni sul metodo Clinico.

L'ultima apparizione scientifica ei la fece all'Accademia medico-chirurgica, pochi giorni pria che non morisse. Allorquando io ebbi l'onore di comunicare al dotto consesso che il Municipio di Terlizzi avrebbe commemorato Michele Sarcone con una lapide e con un ospedale chiamato Sarcone, il Tommasi commosso ricordando le opere dell'illustre medico Terlizzone ed i servigi da costui resi all'umanità, espresse con nobilissime parole il suo plauso ed il suo compiacimento.

Sebbene preparati da lungo tempo alla sventura che ci ha colpiti, perchè il Tommasi era colto da una di quelle malattie che non perdonano, e noi vedevamo il sommo uomo esaurirsi e logorarsi ogni dì più e più sempre, pure questa sventura ci è giunta amara e crudelissima. Con Tommasi si è perduto non solo il fondatore delle nuove dottrine mediche italiane, il lottatore felice e vittorioso, lo scienziato profondo, i cui studii, le cui osservazioni avevano sempre una conchiusione, una formula sintetica, che chiariva e riaffermava, ma il palladio, la difesa, il decoro, la nobile poesia dell'Università di Napoli.

Prof. D.re TOMMASO CAGNETTA.

APRILE

A l'aura tepente d'aprile,
che lieve ti bacia la fronte,
esulta, fanciulla, t'inebbria, sorridi....
sorridi a la vita, sorridi a l'amor.

*Aprile ridona a la terra
il verde, a me dona la speme,
la speme che avviva le morte illusioni;
io spero, sì, d'uopo è, fanciulla, sperar.*

*Rinascono i fiori sboccianti
ai liberi amori dei campi
e in core a me sboccia il fior del disò,
che suggemi il sangue, che dedico a te.*

*Ritornan le placide sere,
ritornan le rondini ancora,
ritornan con esse i dolci ricordi,
le care memorie d'un tempo che fu.*

*Rimembro l'amor che giurasti,
l'amore che spento credeva
e che ora si desta, rinasce più forte;
io spero, sì, voglio, fanciulla, sperar.*

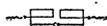
*Io voglio sperar che in te pure
resusciti baldo l'affetto
antico e ti scorra nel sangue la febbre,
che dentro mi brucia, la febbre d'amor.*

*I prati son verdi ed i fiori
susurrano care parole:
il verde è la speme, il fiore è l'amore;
speriamo, su dunque, amiamoci ancor....*

Bari, il 7 agosto 1888.

FILIPPO PETRERA.

ESCURSIONI



Quistione Vichiana.

I. — Nulla di più dibattuto e controverso del sapere in quanta estimazione ebbe il secolo G. B. Vico e le sue opere. Il Predari si scaglia contro lo scrittore francese che si lasciò correre dalla penna essere state le dottrine di Vico una specie di monologo nel secolo XVIII, e tira in mezzo le testimonianze d'un Vitri, d'un Solla, d'un Barba, d'un Rossi, d'un Gaeta, d'un Giacchi, d'un Attia, d'un Minorelli, d'un Esperti e di altri uomini oggidì affatto o pressochè ignorati e di alquanti giornali del tempo ch'ebbero la degnazione annunziare qualcuna delle opere di Vico. (1)

Il Ferrari, per contra, afferma non aver trovato le opere di Vico alcun credito presso i suoi contemporanei, ed il Cantoni sostiene che i libri del filosofo napoletano non avessero al loro tempo esercitato che una certa curiosità e fatto una qualche impressione. (2)

A leggere, poi, il Vico sia nelle *lettere* che nell'*autobiografia*, pare ch'egli fosse stato non solamente tenuto in nessunissima considerazione, ma, quel che più torna, calunniato e perseguitato dai suoi concittadini. (3)

A nostro mo' di vedere in trattare cosiffatta quistione gli studiosi di Vico si lasciano vincere da un preconetto che, ancora ai dì nostri, è così radicato nell'animo degli eruditi da rendere pressochè impossibile qualunque soluzione al riguardo che non sia la solita « *dell'ingratitude del secolo verso di Vico.* »

Sembrirebbe, adunque, che il secolo, pur riconoscendo nell'intimità della sua coscienza scientifica, i meriti di chi, riempiendolo del suo nome, da sè lo intitolava, per ragioni di odio o di altra bassissima passione si fosse, come in un sol uomo, coalizzato per ispegnere cotanta luce di sapere. Questa opinione dipende da una cognizione troppo superficiale de' tempi in cui il nostro Vico visse e meditò le sue opere immortali, e da un'argomentazione, per così dire, negativa, che si condisce con tutte le salse e per cui dalla *impopolarità* delle opere di Vico si vuol dedurre la ingratitude e la disistima immeritata ch'ebbe a colpire il sommo filosofo.

E qui giova fuggevolmente osservare come questa benedetta *popolarità* per cui tanto gli uomini, specie i politicanti ed i retori, si travagliano, non sempre risponde al vero, ma spesso, a guisa della ben nota bandiera, copre merce guasta ed avariata. Dippiù la *popolarità* non è la naturale e legittima compagna di tutte le opere umane per grandi e nobili ch'esse siano e spesso, non che del plauso dell'universale, del giudizio de' pochi competenti puolsi e deve soltanto tenersi conto. Riesce, se non impossibile, per lo meno difficile, che un *sistema*, nuovo per giunta, benchè da nessuna estrinseca cagione ostacolato, possa d'un subito rendersi accessibile non solo ma diventare, senz'altro, patrimonio comune di tutti. E che direbbero i sostenitori di questa strana teorica in sentire un P. M. Doria, filosofo non ispregevole a' suoi tempi, uscire in queste parole: « Tra i moderni filosofi non credo che alcuno si sia studiato di fare un sistema di fisica, altro che Renato Descartes, perchè, se « riguardiamo agli autori moderni di alcuni secoli addietro, « questi sono stati tutti o di Aristotele o di Platone, o di « altri filosofi, e fuori che un certo Giordano Bruno, « il quale si diede briga di fare un sistema di fisica in- « titolato DE IMMENSO ET IMMEMORABILI, dal quale, PER « QUEL CHE SI DICE, molto ha preso Renato, non so ch'al- « tri abbia intrapreso di far sistemi di fisica. »

Sicchè, ritornando al nostro Vico, piuttosto che arzigogolare su questo o quell'altro pregiudizio è da ricercare: perchè mentre uomini mediocri ottenevano remunerazioni e favori, mentre in Napoli il Cornelio ed il Capoa erano universalmente gratificati del nome di *Socrati viventi* (1) egli, reduce da Vatolla, non trovò di meglio che continuare nel suo esercizio di pedagogo e, tenuto lontano da tutte le accademie che in quell'epoca erano come fonte alla quale gli uomini di lettere ricevevano il battesimo della celebrità, vide appena il suo nome e la sua riputazione, non di filosofo, ma di giurista e di *retore* tardi e lentamente consolidarsi presso de' suoi concittadini (2).

*
*
*

II. — Mentre Marsilio Ficino canonico di Firenze accendeva lampade innanzi all'immagine di Platone ed i seguaci di Pitagora toglievano anche la possibilità del raziocinare con la formola sacramentale dell'*Ipse dixit*, Galileo Galilei gittava le basi del nuovo filosofare e col martirio solennizzava il verbo fulminatore di tutte le autorità accettate sempre, discusse mai. La mente che, come la colomba di cui ragiona Kant, aveva lungamente percorso i campi vuoti dell'idealismo trascendentale, raccolto a un punto le ali, si dette a frugare la terra ed a ricercarla in ogni sua parte. Dai fornelli dei chimici, come diceva Bacone, era uscita una nuova filosofia che doveva confondere tutti i ragionamenti

(1) NICODEMI. *Addizioni al Toppi.* — All'Art.º Lionardo di Capoa. Il cielo li dea vita bastante, non solamente a perfezionar l'opera che promette, ma a comporne dell'altre ancora; e viva ancora per consolazione di que' letterati napoletani, i quali non avendo il sangue riarso d'invidia, procurano con ogni studio di godere della dotta conversazione di questo Socrate de' nostri tempi.

(2) AB. PLACIDO TROYLL. — *Ist. Nap.* — Per quanto si appartiene all'oratoria profana adoprata dai giureconsulti ne' Tribunali in parlar le cause; questa in tal guisa si vede a' nostri giorni nel reame di Napoli avanzata (mercè le dotte insinuazioni del tanto rinomato Giambattista Vico cattedratico di tanti anni per la rettorica in Napoli, e promotore del buon gusto delle lettere).

(1) PREDARI. — *Prefazione alle opere di Vico.* — Milano, 1835.

(2) FERRARI. — *La Mente di G. B. Vico.* — Milano, 1837. — C. CANTONI — *G. B. Vico.*

(3) *Lettera al signor Francesco Solla.* — Ella, signor D. Francesco, entra nel numero di que' dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono in questo paese ed all'opera il credito, ed all'autore oppresso dalla fortuna difendono e la patria e la vita e la libertà.

Lettera al P. B. M. Giacchi. — Son cittadino e molto per miei bisogni conversevole: si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza, e debolezze ed errori..... I dotti cattivi..... mi concitan contro degli odi mortali.

Allo stesso. — Il quasi niun commercio che oggimai ho io col secolo come mi ha fatto il ritardamento delle grazie vostre, così cagiona quello del mio rispondervi.

Allo stesso. — I rabbiosi morsi, co' quali mi lacera la maliziosa ignoranza, consolo, gustando il soavissimo frutto di aver contentato voi solo.

dell'antica. Ed ecco apparire l'Accademia del Cimento fondata a 19 giugno del 1657 sotto gli auspici del principe Leopoldo de' Medici ed in essa un Sagredo, un Viviani, un Torricelli, un Cavalieri ed un Magalotti che degli atti dell'Accademia ci lasciò memoria nel libro dal titolo: *Saggi di naturali sperienze fatte nell'Accademia del Cimento* (1). La scuola del Galilei ebbe in Italia seguaci valorosi e si diffuse rapidamente per l'Europa in cui si videro sorgere da per ogni parte accademie intese a fecondare gli studi sperimentali. È veramente mirabile il considerare quanta luce di sapere s'irradiò come per incanto da Firenze per ogni parte del mondo incivilito. Non altrimenti in un campo disseccato dall'arsura d'una lunga estate, se avviene che la pioggia improvvisamente lo ristori, l'erbe tutte si rinvigoriscono di novella vita e nuovi germi spuntano a popolare le zolle per lo innanzi vedovate e deserte.

Borelli, Malpighi, Newton, Cassini, Spallanzani, Neper, Leibnizio, Sarpi, Redi, Cavendish, Crawford, Lavoisier, Berthollet, Vesalio, Falloppio e mille altri, che schiera interminabile di genii, quanta gloria di nazioni, che numero immenso di scoperte, quanto cammino sulla via del progresso e della libertà! (2).

Sul finire del secolo XVII e precisamente nel 17 agosto del 1603 il Principe Federico Cesi in compagnia di Anastasio De Filiis, di Francesco Stelluti e di Giovanni Eckio olandese aveva di già fondata l'Accademia de' Lincei, la quale fu per molti anni governata dal celebre G. B. della Porta. In questa Accademia si coltivavano le matematiche, la fisica, la storia naturale e la filosofia, e componevasi di uomini eminenti in ogni scienza e di qualunque nazione.

Nel 1665, ad imitazione di quella del Cimento e per opera di Bacone da Verulamio, sorgeva in Londra la *Società Regia* per promuovere gli studi sperimentali; e nel 1667, ad iniziativa di Re Luigi XIV, sorgeva in Francia l'Accademia reale delle Scienze a cui appartennero il Cassini, l'Huguens ed il Mariotti.

L'Italia che, come si è detto, fu col Galileo e con l'Accademia del Cimento precipua cagione di così fatto salutare rivolgimento, non si rimase seconda ad alcuna delle nazioni sorelle. La storia di quell'epoca è la storia delle Accademie. L'Italia, frazionata politicamente, perduta come nazione e ridotta men che una espressione geografica, risorgeva nell'unità d'una nuova coscienza scientifica, nella solidarietà degli uomini eruditi, nella molteplice varietà de' consessi letterarii che, col motto, *guerra all'antico*, iniziavano un duello ad oltranza contro dottrine saldamente costituite, opinioni invalse da tempo, nomi come per tacito consenso accettati senza discussione.

Pietro Ramo nel medio-evo aveva osato sentenziare: *Omnia quae ab Aristotele dicta falsa et commentitia*. La sua voce, però, rimase solitaria ed inascoltata in quel palude scolastico in cui sembrarono soffi di nuova vita le sottigliezze de' nominalisti e de' realisti. *Patrum nostrorum aevo fuit, qui Aristotelem ex scholis ejicere, suaque exilia et frivola iis substituere posse existimavit. Est is Petrus Ramus, vir doctus ac disertus, sed qui non debuerit TAM PETULANTER ingenio suo abuti*. Questo fu il giudizio

portato dal secolo scolastico sul povero innovatore, ed il tentativo di restaurare la filosofia nacque e morì con lui.

Non così nei secoli XVI, XVII e XVIII. I tempi erano, a così dire, propizi per una riforma degli studi in genere e della filosofia in specie. La fisica era venuta opportunamente in sussidio degli studi speculativi sì che il dato dell'osservazione, mercè il tormento della esperienza, trovavasi trasformato in qualcos'altro da quel di prima. I vecchi criteri, adunque, al sopravvenire di queste nuove esigenze si appalesavano in buona parte vuoti ed insufficienti ed il volerli ancora mantenere in vita era opera tanto difficile che inane. Se nel campo della ideologia e della psicologia l'imperio assoluto tenuto fin'allora da Aristotele sembrava appena scosso, mentre Descartes riannodando la tradizione scientifica di Bruno preparava Kant, nel campo de' fatti naturali si scriveva allora per la prima volta la pagina più splendida del *Libro della Natura*. Su questa nuova via non vi erano maestri da seguire, autorità da rispettare. Il passato era pressochè muto. Il programma scientifico di quell'epoca può dirsi racchiuso nelle seguenti parole del celebre Andrea Di Lorenzo: *Ego haecenus is fui qui nullius jurare in verba magistri assuevi; multa prioribus incognita, et diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profero*; ed a questo programma s'informarono gli uomini più eminenti del secolo, le Accademie più reputate dell'Italia e, tra queste, più segnalatamente quelle degli *Investiganti* e degli *Oziosi* di Napoli, della *Traccia* di Bologna, de' *Fisocritici* di Siena, degli *Spensierati* di Rossano, de' *Fisiomatematici* di Roma e moltissime altre di cui specialmente è parola nella insuperata *Italia Letterata* del Gimma. (1)

Le sorti, adunque, della metafisica sembravano più che mai perdute e, più che altrove, in Italia in cui gl'ingegni rivolti tutti quanti alle fisiche ed alle matematiche, avevano affatto dimenticato i filosofi del risorgimento le cui dottrine, a dire dello Spaventa, trascurate da noi, si formarono liberamente a sistema fuori del nostro paese.

Nel pensiero italiano, però, non vi fu il vuoto d'un secolo ma una felice deviazione in altri studi che resero possibile l'apparire del nostro G. B. Vico. Lorchè si dovette riprendere il cammino dal punto in cui lo si era abbandonato, la metafisica si trovò accanto un nuovo elemento che non doveva, nè poté disprezzare, l'esperienza. Non bastava più avere delle idee ma occorreva che le stesse fossero riprovate coi fatti.

La quistione del metodo attendeva una risoluzione.

(continua)

RAFFAELE AVV. COTUGNO.

(1) V. il catalogo di queste Accademie nell'*Idea della Storia dell'Italia Letterata del Gimma* — stampata in Napoli pe' tipi di Felice Mosca 1723, vol. 2, pag. 473 e seg.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

R. DE CESARE. — **Dopo la condanna del Sant'Uffizio**. — Roma, 1888. — Tipog. della Camera dei Deputati.

FRANCESCO BARTELLI. — **Galeazzo di Tarsia** — *Il Canzoniere*, nuova edizione corretta su tutte le stampe con note ed uno studio sull'autore. — Cosenza, 1888. — Tip. L. Vetere.

E. SOUVESTRE. — **Matrimonio senz'amore**, traduzione del prof. Francesco Giancola. — Sansevero, 1888.

A BARBARO FORLEO. — **Il Trovatello** — Poema sociale. — Firenze, 1888. — Loescher e Seber.

(1) Stampata in Firenze. — Per Giuseppe Cecchini, 1666.

(2) Tutte le principali scoperte de' secoli XVI, XVII e XVIII si trovano bellamente enumerate nella precipitata opera del Predari, alla quale rimandiamo il lettore.

LA MORALE DI UNA PREDICA



..... Quando ci andai gli altri invitati erano già arrivati. S'era tra amici, per cui si facevano poche cerimonie; e, aspettando che fosse in tavola, si cominciò a chiacchierare e a dir male del prossimo.

Eravamo tutti uomini, e il discorso, come di santa ragione, finì per cadere sulla politica. Ne avevo avuto abbastanza; avendo dovuto scrivere un paio di articoli per il giornale di quella sera, e uscii dal salottino, mentre gli altri si erano messi a urlare in coro contro non so quale progetto di legge.

Nell'anticamera, domandai al domestico se la signora Gegia, la padrona di casa, fosse visibile. Mi rispose che stava facendo toeletta, ma che, forse, aveva già finito.

Mi avvicinai alla porta dello spogliatoio e picchiai, domandando se si poteva entrare.

— Sei tu? — rispose la signora Gegia — entra pure. E, quando entrai, aggiunse: potevi venire anche prima.

— Non volevo disturbarvi.

— Non c'era pericolo; è da un'ora che cerco di pettinarmi, e non ci riesco. Maria, oggi, è più stupida del solito.

La signora Gegia era seduta alla toeletta, e la cameriera si affannava a pettinarla. Volle che le raccontassi la cronaca del giorno, dicendo che era rimasta in casa e non aveva vista anima viva. Le narrai quel che sapevo, la vera causa di un duello di due giorni prima, e un paio di *si dice* un po' scabrosi raccolti la mattina al caffè.

Quando ebbi finito, mi disse: a proposito, ho da dirti qualcosa che ti riguarda; e, volgendosi alla cameriera, aggiunse: terminerò di acconciarmi da me; andate un po' in camera da pranzo a vedere se hanno bisogno di voi.

La signora Gegia era una bella donna, grassotta, con due stupendi occhi neri e con qualche anno più di me. Mi dava del tu e dei buoni consigli, io le davo del voi, e, quasi quasi, la rispettavo come una seconda mamma.

Appena Maria uscì dalla stanza, la signora Gegia mi domandò se fossi matto.

— A che proposito?

— A proposito della corte che fai a Maria.

— Io?

— Non stare a negarlo; me ne sono accorta, e ne ho le prove.

E qui cominciò una predica che durò una buona diecina di minuti. Mi disse che la mia era una sciocchezza, che pensassi alle conseguenze che potrebbe avere, e concluse:

— Del resto, credi a me, non ne vale la pena.

— Ma è piuttosto bellina.

— Bellina, bellina; va là che ci vedi poco davvero: è fatta male, ha mani orribili...

E giù una critica minuziosa della povera Maria, una critica in tutte le regole e in tutte le forme.

Intanto avea terminato di pettinarsi, e si era alzata, togliendosi dalle spalle l'accappatoio di mussola bianca a nastri rosa.

La signora Gegia era una bella donna, ma, quella sera, mi pareva più bella del solito, forse per il vestito che portava, un vestito di seta viola molto scollacciato e che faceva risaltare la bellezza statuaria del suo seno, delle sue spalle e delle sue braccia.

Dava gli ultimi colpi di pettine ad alcune ciocche di capelli, sulla fronte. Io la guardavo nello specchio, e me lo ero avvicinato per vederla meglio e rispondere alla domanda che mi faceva: va bene così?

S'era un po' piegata, e vedevo tutto il suo collo, squisitamente modellato, sulla cui candidezza marmorea mettevano un'ombra lievissima alcuni ricciolini di capelli sfuggiti dallo *chignon*.

Mi pareva di aver caldo, e che il sangue mi salisse al cervello. Mi passavano pel capo certe idee... e pensai che fosse meglio andarmene.

— Aspetta, aspetta; mi disse: fa un nodo a questo nastro; e si passò intorno al collo un nastro di velluto nero.

Dovetti avvicinarmele ancora un poco, nel momento in cui stappava una boccetta di essenza per spargerne qualche goccia sul fazzoletto.

Quell'onda di profumo che mi sali al capo così improvvisamente, finì per farmelo perdere del tutto; e, quasi senza sapere quel che facessi, mi piegai e la baciai sul collo, proprio sotto quei ricciolini.

Trasali, e si voltò a guardarmi; ero tutto confuso.

— Che ragazzo! mi disse: come sei commosso. Va sul balcone a prendere una boccata d'aria, cerca di calmarti e...

— E?...

— Vieni domani a mezzogiorno; saremo soli.

Sono passati non so quanti anni da quel giorno ma, ancora, ogni volta che sento quel diavolo di odore mi pare di baciare la Gegia sul collo.

Che collo!.....

CARLO MASSA.



A ROSINA



*Tra lieti viali ombrieri
Di pensile giardino
Io passeggiando, al sorgere
D'un rorido mattino,*

*Stesi la mano a cogliere
Fresca leggiadra rosa,
E la ritrassi, punto dalle spine,
Ascose dalle vaghe foglioline.*

*Ma nel giardin d'Amore,
Ove sol si diletta un gentil core
Tra' fior soavi all'aure mattutine,
O al raggio della luna*

*Quando la sera imbruna,
Quali pungenti spine
Non soffrirebbe l'anima, disiosa
Di possederti, o Rosa?*

FRANCESCO PRUDENZANO.



AL MIO CAVALLO

*Tu non discendi, o povero
cavallo di poeta,
dalla giumenta candida
dell'arabo profeta;
nè dividesti il semplice
desco del beduino,
o il sonno vespertino
nel nomade duar.*

*Te non crebber le floride
praterie d'Inghilterra,
dove il cielo è sì lugubre,
ma sì verde la terra;
e la tua groppa è vergine
di terga di fantino,
nè t'incidè al cammino
l'applauso popolar.*

*Tu somigli un indomito
poledro delle steppe,
che mai stretta di vincoli,
che mai freno non seppe,
fin che sorpreso al laccio
e reluttante invano,
un cavaliere ucrano
lo vinse e lo domò.*

*E superbo ed intrepido
come il suo domatore,
dinanzi alle battaglie
non gli fallè l'ardore,
ma sulla fine sabbia
d'un battuto viale
il selvaggio animale
mai non caracollò.*

*Tu nascesti sul limite
della terra pugliese,
e nessuno le regole
dell'arte mai t'apprese:*

*pur tu m'intendi, e docile
pieghi alla mia parola;
se non trotti di scuola
non io punir ti so:*

*se al cenno delle briglie
tu non rispondi troppo,
se preferisci all'ambio
il salto ed il galoppo,
a misurati e ritmici
retorici passetti
i nervosi garretti
non io costringerò.*

*Che slanci ardenti e liberi
su per le mie colline,
mentre i venti scompigliano
per il tuo collo il crine,
e alle cavalle in pascolo,
coi frequenti nitriti,
gitti i gagliardi inviti
al corso ed all'amor!*

*Che valicar d'ostacoli
lassù, di greppo in balza,
quando al soffio di borea
più l'uragan ne incalza,
e le tue nari fiutano,
nella vicina valle,
delle secure stalle
il fumido tepor!*

*E sulle piane, al margine
della romita selva,
gli inseguimenti rapidi
della ferita belva:
i colli ripercuotono,
i bei colli d'attorno,
sotto il morente giorno
lo scoppio del fucil;*

*e tu sturbi alle quaglie
mio bel veltro danese,
il mite amor idillico
nel pallido agnese:
s'innalza del tuo volo
l'impaurito volo,
con un sonno volo,
dai trifogli d'april.*

*E quando alfine vincono
il caldo e le fatiche,
noi ricerchiam le macchie
delle foreste antiche:
io là discendo, e, libero
di sella e di testiera,
tu bruchi l'erba nera
che ti carezza il piè.*

*Il veltro leva il timido
muso, e ti guarda, e pare
che senza tuo lo vigili
a te voglia parlare;
tu pretendi la nobile
testa e ne scolti il dire;
io fingo di dormire
pur sogguardando a te.*

*Quale folle balzoria
allor sulla dura!
Che matti capitomboli
nell'erba folla e pura;
il veltro ti scalletica
i bei garretti snelli....
sembrate due monelli
sfuggiti al precettor.*

*E la criniera, orgoglio
del collo, a lungo serba
le festuche di paglia,
i verdi fili d'erba;*

*e par che il pelo lucido
anco di bosco senta
ed abbia della menta
il montanino odor.*

*Talvolta, per le ripide
chine della riviera,
dinanzi all'Adriatico
ne porta la carriera:
i tuoi nitriti squillano
in atto di saluto,
e a darci il benvenuto
viene spumando il mar.*

*Ecco: al largo viaggiano
le candide flottiglie;
io le riguardo e libero
omai le vane briglie.
Tu mi comprendi e timido
il piè nell'acqua posi:
biancheggiano i marosi
nel tramonto solar.*

*Da quel lavaero limpido
temprati e forti usciamo,
e ancor lassù ne invitano,
con magico richiamo,
i cupi boschi, i tremuli
prati, la landa bruna,
su cui tu passi, o luna,
etereo velier.*

*Avanti, insin che ai tendini
irrigiditi e stanchi
non ceda il desiderio,
sin che l'ardor ne manchi;
o che l'ampia voragine
nel corso non ci arresti
e dal sogno ridesti
cavallo e cavallier!*

*Ma dov'è dunque Angelica
di cui travidi il velo
« solcar come una candida
nube l'estremo cielo? »
Nel pauroso baratro,
che innanzi a lei s'apriva,
la bella fuggitiva
forse precipitò?*

*O la converse in albero
qualche pietosa fata,
e alla ricerca inutile
or, sorridendo, guata;
ed al vento che l'anima
fida le sue querele
la donzella crudele,
che l'amor mi negò?*

*Buon Dio, che incorreggibile
e pazzo sognatore!
Torniam, torniam, mio povero
poledro, alle dimore;
te la pendula greppia
attende e il fresco fieno,
che il fecondo terreno
di buon succo nudrì;*

*me la tranquilla camera
dove i miei sogni cullo,
le spemi e le memorie
d'adulto e di fanciullo;
dove tremando inseguo
la vision dell'arte,
e sulle bianche carte
desto mi trova il dì!*

ARMANDO PEROTTI.

CIÒ CHE LEGGO

A Sestia.

I.

PARLARE di arte a voi, o bella signora, mentre il solleone ci dardeggia coi suoi raggi ardenti ed infuocati, non vi riuscirà molto gradito. Sareste certo più contenta che vi raccontassi una storiella il cui tema non fosse una creazione della mia fantasia, ma piuttosto una di quelle storielle vere, argute, saporite e piccanti che non mancano mai di alimentare le conversazioni delle grandi città.

E qui dove il cielo è così azzurro, il mare così placido e mollemente carezzante la sponda, qui dove la notte è dolcemente poetica, massime quando è rischiarata dal plenilunio: qui dove accorre gente d'ogni paese e d'ogni condizione; in questa nostra Napoli così meravigliosamente bella fiorisce colla candida cardenia l'idillio gentile e qualche volta proibito come la musica del Gastaldon che per tanto tempo è stata la delizia del vostro salotto. Ve la ricordate? « Vorrei baciare i tuoi capelli biondi... » diceva il giovinetto tutto passione dell'ardente romanza, e per quel desiderio insoddisfatto, voi lo sapete, quanti pericoli affrontiamo impavidi, quanti dolori!

X

E sarebbe facile che io senza torturare le mie facoltà immaginative, vi componessi la bella novellina in fiorata di belle frasi, elegante e proporzionata come voi — la intitolerei « il sogno di una notte d'està » e non dovrei fare che parlarvi di queste nostre notti lunari così dolci, così fragranti in riva al mare e così tranquille spettatrici di dolci idillii... Ma se tutto ciò delizia i vostri sensi, bella signora, lascia lo spirito insoddisfatto e il cuore vuoto — non è meglio quindi ogni tanto pagare un piccolo tributo all'arte, a questa dea che il suo culto ha costato tanti martiri e tanti sconosciuti dolori?

X

E che sia un tormento continuo e senza speranza di sollievo, l'arte, se lo sanno quelli che in suo nome ottengono fieri la palma della vittoria, e quelli che il corpo e l'anima pieni di ferite, soccombono lungo il calvario della loro vita travagliata! Ma è tempo che io vi parli brevemente di questi libri che mi stanno d'innanzi. Napoli in fatto di arte non può davvero vantare, come nella bellezza della sua natura, un primato sopra le sue consorelle. Pochi libri compaiono e non sempre buoni — una migliona notevole l'abbiamo però avuta dal lato tipografico, e, grazie a Dio, si vanno smettendo le interminabili « errata-corrige » in fine di volume. Quanto ci vorrà perchè Napoli diventi un centro attivo di vita intellettuale, tale che anche nelle provincie meridionali se ne senta l'infusso? Per ora pare che sia lontano questo momento, ai posteri quindi l'ardua sentenza.

X

Rinaldo! non vi risveglia nessuna memoria, o dolce signora, questo nome famoso di guerriero invitto, questo nome che ha esaltate le nostre fantasie di giovinetti sino a farcelo vedere in sogno, chiuso nella lucida armatura e cavalcante come il Dio della forza e del coraggio tra gl'infedeli che lo serravano d'ogni parte furibondi?

Egli è il personaggio più caro al popolino napoletano e la sua forza, la sua bravura e il disprezzo di ogni pericolo l'han reso il prediletto di questo popolo immaginoso e che ama il meraviglioso sotto qualunque forma si presenti.

Non vi siete mai imbattuta per caso a passare lungo il molo o presso il porto mercantile? Forse avrete veduto molta gente, per lo più donne e fanciulli, intenti con tutte le loro facoltà attorno ad uno strano personaggio — ebbene a punto costui enfaticamente raccontava al buon popolino le meravigliose od incredibili avventure di Rinaldo paladino.

E Ferdinando Russo, uno dei pochissimi, anzi dei due o tre poeti che scrivono in dialetto e che si faccia leggere; il Russo in tanti sonetti, così per sommi capi, ha raccontate le avventure di Rinaldo come le avrebbe raccontate il cantastorie del molo se fosse nato poeta e artista.

X

Non so se a voi piaccia, dolce signora, questa poesia dialettale che le varie regioni d'Italia vi fanno gustare — Sembra di moda oggigiorno scrivere in versi e in dialetto, ma quando non vi è di meglio bisogna contentarsi. Bisogna sopra tutto sapersi scegliere i due o tre poeti di cui su vi parlavo, e non mettersi a leggere tutto ciò che vien fuori dal cervello di chi si crede poeta — allora si che viene a noia, per non dir peggio, anche questo genere di poesia, che pure non è privo di pregi. In mancanza del grande poeta, del poeta nazionale, come si diceva una volta, contentiamoci di questi poeti che se non hanno studi profondissimi, hanno ingegno e quella cultura che oggi si richiede.

Il dialetto è una forma viva e che meglio esprime in Italia i sentimenti e le passioni del popolo, quindi a punto allorchè si parla del popolo o al medesimo, riesce efficace questo linguaggio così espressivo. E il Russo, ve ne siete accorta, questo non facile verso napoletano, diciam così, sa combinare bene, in guisa che esprima a bastanza esattamente l'idea che vuol farvi sorgere nella mente. Sarebbe uno studio da farsi questo di un confronto fra i varii dialetti e dei varii scrittori dialettali, per vedere quale si presta meglio alla rappresentazione del popolo. Certo però il genere di poesia satirica e la parodia dei grandi scrittori classici si piega nel verso dialettale con insolita freschezza e vivezza.

Sentite come il Russo comincia il suo poemetto *Rinaldi*.

*Ecco Linardo in campo! Il palatino,
'o palatino 'e Francia cchiù putente!
Teneva nu cavallo, Vigliantino,
ca se magnava pe grammegna 'a ggente!
Comme veveva, neh! Na votta 'e vino,
na votta sana 'nu le faceva niente!
Nu surzo sulo nu varrilo chino....
E se magnava 'ezeppole vullente!
Po teneva nà spata, Durlindana;
uh figlio 'e Ddio e che poco 'ammulina!
Se sape! 'A maniava chella mana!
Na notta, pe passà d'à Francia 'a Spagna,
chisto Linardo, neh, che te cumbina!
Caccia sta spata e taglia na muntagna!*

X

In questo volume del Russo, edito da Luigi Pierro colla solita nitidezza ed eleganza che fanno di lui l'unico editore possibile di Napoli; oltre a questo poemetto sono ridotti a poemetti la leggenda della « Vittoria d'Orlando » e « I reali di Francia », altri due libri che vanno per le mani del nostro popolo. Infine vi sono parecchi sonetti di soggetto vario. Il Russo, come ve ne sarete accorta, gen-

tile signora, riesce meglio nel genere di poesia in cui il popolo accenna a compiere atti meravigliosi, impossibili, quando vuol mostrare di credere ad atti accaduti superiori alla stessa nostra immaginazione — in ciò egli mostra finezza d'intuito e conoscenza di ciò che direi essenza della natura del popolo napoletano. Ma quando però la sua nota tocca la corda del dolore e la malinconia del suo animo vuol comunicare al lettore, il verso non risponde più all'idea del poeta — e noi restiamo freddi e indifferenti, o al più diciamo « questo sonetto è fatto bene », non è vero? Giudicatene voi, leggendo quest'uno che pure è fra i migliori, intitolato:

ANCORA.

Quanto veleno ca me sto piglianno,
quanta peccate pe tte sto facenno?
Tu de stu core nunn'o saie l'affanno,
tu nun capisce ca stongo mpazzenno!
Quanta nuttate passo suspiranno,
quanta iurnate ca passo chiagnenno!
Chille ca stanno attuorno, che nne sanno
de chesti ppene ca mo sto suffrenno?
Lacreme 'e fuoco nne stongo iettanno,
pònte d'acciaio me stanno pugnanno,
songo duj'anne e me sto disperanno!
Ma si quaccuno addimannà: — Sti ppene,
chesti llacreme toie pe qua' ragione?
— Sulo pechè lle voglio ancora bene...

Non sentite un po' lo sforzo e la ricercatezza della frase?

X

Credo che abbiate sul vostro tavolo, bella signora, anche le *Piccole Rime* di Alessandro d'Aquino, non perchè questo libro meriti tutta la vostra attenzione, ma perchè edito pure dal Pierro con molta eleganza e direi, civetteria, aspira a stare fra le belle mani di una donna, come proprio sono le vostre.

Queste *Piccole Rime* contengono per vero dei versi assai mediocri e qua e là qualche gentile poesia, delle terzine fatte con gusto, delle strofe proprio buone. — Ecco — io non ho il piacere di conoscerlo l'autore di questi versi, ma me lo figuro giovane, pieno di malinconia e molto buono. Molto buono di animo perchè, benchè qualche volta in versi mediocri, vi sono espressi dei sentimenti nobilissimi a riguardo della madre morta.

X

Voi giustamente mi direte che in poesia non bastano le buone intenzioni e la buona volontà di fare — che in poesia bisogna ereditare dalla natura una indole e un modo di vedere le cose in una maniera speciale; che per essere poeti bisogna armarsi anche di studi serii, sopra tutto far diventare parte del proprio organismo i lavori di quei nostri padri pagani che così finamente e meravigliosamente intuirono la bellezza della natura sotto qualunque aspetto si fosse presentata ai loro occhi o alla loro mente — idealizzata.

E queste cose le sa il signor D'Aquino, e perchè è giovane e perchè credo abbia i mezzi di potersi largamente concedere questi studi di cui più su parlavo, egli potrà darci in qualche lavoro avvenire delle poesie che segnino per l'arte un progresso tale da lasciarvi delle orme durevoli.

Non pare anche a voi che nella poesia la nota profonda, quella nota che caratterizza gli scritti di uno in maniera da farli restare nella memoria, manchi per ora al D'Aquino? Ma se manca, nelle sue poesie si scorge che facendo meglio, sopra tutto lavorando di *lima*, come dicevano gli antichi, questa nota vi potrà essere.

Insomma queste *Piccole Rime* per ora le riteniamo come una promessa dell'autore a far meglio, a darci poesia buona, fortemente pensata ed elegantemente chiusa nel verso. Ripetiamo ancora che merita lode l'autore di questi versi per la nobile idea che lo anima e perchè non si serve mai del verso a strumento di basse o ininnominabili passioni, come pur troppo è la voga di oggidi.

Sentite questa strofa come è gentile e finamente fatta:

Una campana
Suona lontana,
Sfumante nebbia
Dalle pianure
Sale alle pure
Volte del ciel.
Io guardo attorno
Morire il giorno
Nella brun'aria...
E alla diletta
Mia giovinetta
Ripensa il cor.

X

Ma prima di por termine a questa conversazione, fatta così alla buona e senza pretese, colla ideale signora che ognuno di noi carezza col pensiero, debbo congratularmi con due bravi giovani, ambedue, come direbbe il direttore, della *nostra famiglia*. E per essere collaboratore della *Rassegna* non apparirà la lode meno sincera, quando essa è stata già confermata dall'universale.

Certo voi, dolce signora, avete versata qualche lagrima furtiva sui casi tanto tristi della povera Sanfelice. Avete inteso intanto con quale coro di *bravo* è stato salutato l'apparire di questo lavoro storico di Benedetto Croce? Da un pezzo la critica non si mostrava così unanime nella lode di un libro: ma di esso più diffusamente parlerò in altro giornale; ho voluto qui solamente esprimere all'autore il mio modesto plauso aggiunto ad altri più autorevoli. Voi certamente siete della mia idea, quantunque forse vi sia rimasta nell'animo una tal quale mestizia per la leggenda intorno a Luisa Sanfelice così arditamente ridotta a storia dal nostro autore: alle donne piacciono tanto le leggende quali esse sieno!

Vi conosco pia e so che siete stata al celebre santuario della Madonna del Rosario in Valle Pompei — Nessuna grazia ha ottenuto il vostro cuore dalla dolce Vergine? Non vi sembri indiscreta questa domanda! un giorno mi diceste che la grazia che dovevate chiedere era di quelle per cui avevate bisogno proprio di tutto il cuore gentile della Vergine — e ciò mi fece sognare tante cose che potessero approssimarsi ai vostri desiderii — chi sa se indovinai il motivo della grazia! Ad ogni modo, andando a Valle di Pompei, voi che desiderate arricchire la mente di cognizioni utili e nuove, comprate il libro del nostro amico Ludovico Pepe, che a punto parla colla solita sua arguzia e dottrina dell'antichissima Valle su su rimontando fino ai nostri giorni? È un lavoro paziente di ricerche e di notizie rarissime che solo il grande amore del Pepe per questi studi poteva mettere insieme. Se ancora non avete lette queste *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei* leggetele e ve ne troverete contenta. Non vi accorgete dell'aridità dell'argomento così abilmente ha saputo svolgerlo il nostro amico — credete alla mia parola.

Anche di questo libro parlerò più opportunatamente e ampiamente in altro giornale.

Napoli, Luglio 1888.

EUGENIO MARESCA.

DISJECTA

I. — Il « Novo Pausia. »

A Pasquale De Leo.

Quando, nel 1786, Wolfgang Göthe moveva dalla Germania in Italia, da Weimar — città augusta dell'imperatore — lo precedeva la fama di autore del *Götz di Berlichingen*, il dramma prenunziato da *Lessing*, e del *Werter*, che su la *Nouvelle Heloise* di Roussau e su la *Clarisse Harlow* di Richardson era passato foriero della nuova scuola romantica.

Questo primo viaggio del poeta tedesco in Italia costituisce un avvenimento importante nella sua vita. Partito, ei vi ritornò, dopo, più volte. Un senso invincibile di nostalgia — tolgo dalle sue *Memorie* — lo assaliva, quando fra i monti prospicienti il Meno ricordava le pianure sconfinite della campagna romana, che egli aveva percorso, solo, a cavallo, in una notte di luna, e i villaggi alpini inerpicati fra le nevi e le rive del golfo di Sorrento e della baia di Cuma.

L'Italia fu infatti a lui ispiratrice feconda di canti.

In questo lavacro di luce il suo ingegno si cambiò. La vista dei monumenti, su cui raggiava il cielo, sgombrò di nebbie; l'euritmia ellenica delle forme, rivelantesi nei capitelli antichi delle colonne e negli archi gli suggerirono il sentimento di quella bellezza, cui aveagli accennato nelle *Lezioni di Estetica* Herder, a Strasburgo, ed egli dimenticò le fantasie lugubri di *Werter*, e le immagini del *Götz*, emerse nei tramonti foschi del Nord. A Firenze, a l'ombra delle Cascine, fra le memorie del Risorgimento, scriveva le più belle scene del *Torquato*; a Roma, ospite di Villa Borghese, dettava, fra i ricordi del Paganesimo classico, i primi canti d'*Ifigenia*; a Napoli, a Palermo, mentre con ricerca operosa davasi allo studio della nostra storia, un intero corteggio di figure poetiche non appena sbazzate lo accompagnava.

La *Clara* dell'*Egmont*, che, a giudizio di Madama di Staël è la migliore fra le tragedie del Göthe, risponde più di ogni altro paragone al nuovo ideale di bellezza vagheggiato.

È tanto l'entusiasmo anzi che questo ideale gli suscita ne l'animo, che alcuni anni dopo, Wolfgang Göthe, poeta del *Torquato* e d'*Ifigenia*, odia Schiller, già prima di conoscerlo. *Fiesco*, *Don Carlos*, *I Banditi* del tragico inglese gli sorgono innanzi come gli spettri dei suoi passati trascorsi, da cui sentiva la voce ultima di *Werter*, suicida, giungere a intorbidargli le sue pure fantasie di poeta.

Il *Novo Pausia*, concepito e scritto in Italia, rappresenta — certamente — il lato più notevole nell'ultima trasformazione poetica di Göthe. Venne alla luce nel 1797 e seguì il *Dio e la Baiadera*, le *Eligie Romane*, *La Fidanzata di Corinto*, alla cui pubblicazione incitavalo Federico Schiller, col quale Wolfgang, stretto in amicizia, aveva impresso una raccolta letteraria: *Le ore*.

Questo *idylle charmant* — così con gusto squisito di femminilità la Stäl lo chiama — è un inno pieno d'impeti gagliardi e di fresche ispirazioni lavorato con ogni finezza d'intuito ed intelletto delicato di artista.

L'amore — come lo comprese il popolo d'Epicuro e Lucrezio lo rivelò, poscia, a Roma — l'amore, che fluttua ne-

gli elementi ed affascina e turba l'uomo, informa tutto il canto. In questa estasi universale la mente del poeta naufraga e vi si addormenta come in un sogno di voluttà suprema.

Ed io non so, tranne molte poesie di Percy Selley ed alcune del Swinburne e poche del Carducci, che altri, più di Göthe fra i poeti moderni, abbia inteso in tutta la sua forza il panteismo, il senso vergine, cioè, e pieno della natura e delle sue parvenze.

L'argomento dell'idillio è classico.

Pausia, discepolo di Pamfilo, fu contemporaneo di Melanzio e Apelle. Innamoratosi di Glicera, fioraia di Sicione, la dipinse in mezzo ai fiori, nell'atto d'intessere corone, una copia del cui quadro — narra Plinio — fu comprato da L. Lucullo, alle Dionisie di Atene, per due talenti.

La felicità di un novello Pausia, che, come l'antico, ama la sua donna, i fiori, l'arte, Göthe riproduce in questi versi che hanno tutta la eleganza degli esametri greci. Nell'alternarsi dei distici dialogati spuntano le immagini più varie e, come una delle ghirlande di Glicera, s'intrecciano i pensieri più gentili.

La trama psicologica è delicatamente disposta, e, mentre pare che gli occhi di lei cantino, assorti, ed egli, che dipinge, le baci la fronte, una quiete calma di affetti si schiude i cui contorni come in un centone biblico dei Cantici, vengono attenuati da una vaga idealità.

X

Ella — Scuoti i fiori via attorno: li versa ai miei piedi ed ai tuoi.
Vedi? quale caotico smarrimento di fiori!

Egli — Come amor, tu mi appari intento a intrecciar gli elementi
Sicchè, appena l'intreccia, spunta una vita nova.

Ella — Mite odora la rosa fra i fiori nel bianco canestro;
Quand'io t'incontro, amico, io ti porgo la rosa.

Egli — Non conoscerti fingo: ma pure ringrazio cogli occhi;
Ed al ricambio mio sfugge la porgitrice.

Ella — Su su, dammi un giacinto, un vago garofano dammi,
Onde gli ultimi stiano appo quelli di prima.

Egli — Lascia, o bella, fra mezzo ai fiori, ai tuoi piedi adagiarmi,
Ed allora vo' il grembo riempirti di fiori.

Ella — Prima porgimi nastri: è ben del giardino i fratelli,
Che da lungi si guardan, l'uno con l'altro unire.

Egli — Che ammirar devo io prima? che dopo? dei fiori la beltate,
Il roseo dito o il gusto di colei che li sceglie?

Ella — Dammi foglie di verde; io vo' mitigare le tinte;
Anche la vita vuole nel suo serto le foglie.

Egli — Di', perchè si pensosa stai su quel mazzo? Il destini
A chi, beato! forse prediligi fra tutti?

Ella — Cento mazzi e corone divido io nel giorno. Ma pure
I più belli li reco a te, amico, la sera.

Egli — O felice il mortale, cui pingere è dato di fiori
Ridenti il campo, il velo e, nel mezzo, la dea.

Ella — Pur mi sembra felice e più quel che, assiso ai miei piedi,
Può ricambiarmi i baci onde io sono felice.

Egli — Anche uno, amica. L'aura spirante nel fresco mattino
Invida vuole i baci primi rubarmi i tuoi.

Ella — Come la primavera da i fior, così io dono all'amico
Baci cari ed, insieme, do corone coi baci.

Egli — Oh! s'io avessi l'ingegno di Pausia, oh! pingere i vaghi
Serti per me saria un divino trastullo!

Ella — Saria divino? Vedi qui come s'alternan di Flora
I figli e, in cerchio, sembra una danza gentile?

Quando ella lo incoraggia a mostrare la valentia dell'arte sua, all'insidia che le si cela negli occhi egli non resiste:

Egli — La mia? Posso io cotanta vaghezza di tinte mischiare?
Accanto a te diviene ombra ogni mia parola.

Ella — Pure potete il pittore esprimer coll'arte sua: Amore!
Oh! io t'amo, mio amico, vivi, per te sol vivi.

Egli — Ahimè! Puote il poeta esprimer giammai questo: *Io t'amo!*
Divinamente come tu, divina, il ripeti?

Egli — Tu tutto unisci: pingi tu con la parola, ed i fiori
Per te, figlia di Flora, son detti e tinte uguali.

Ella — Passeggera è assai l'opra che dalla mia mano si svolge;
Ad ogni giorno e presto tanta grazia avvizzisce.

Egli — Così versan gli dii dal cielo i caduchi lor doni:
Ma rinnovando i doni bean sempre i mortali.

E allora egli le ricorda quando la prima volta la vide
in un simposio di amici. Ella, passava, sfrondando di sua
mano nelle tazze i fiori. Ad un tratto le si appressa Ti-
mante, uno dei convitati, e, soffiandole sul viso l'alito grave
di vino, oscenamente la palpa ed abbraccia:

Ella — Quand'io, cinto il tuo nappo di rose, una dentro caderne
Feci e: Velen, bevendo, sono i fiori, dicesti.

Egli — E tu, di contro: Sono di miele cosparsi i miei fiori
Ma l'ape sola trova la celeste dolcezza.

Ella — E il villano Timante rispose afferrandomi: I bruchi
Sanno ancora dei calici odorosi i segreti.

Ella — E tu adirato: Lascia, dicevi, sgridandolo, quella
Fanciulla: I fior son degni di chi ha anima gentile.

Egli — Ma quello duro. Forte tenevati stretta irridendo,
Sì che, sgualcito il manto, il tuo fianco apparìa.

Ella — Tu allor, furente, il colmo bicchiere scagliavi su lui,
Che, sfracellato, il suolo sparse attorno di stille.

Egli — Ira e vin m'accecaro. Ma pure restommi negli occhi
Il tuo fianco, il divino petto che tu coprivi.

Egli — Sol di te mi calea che, a terra piegata, in pudico
Atto tiravi il manto sul niveo seno tuo.

Ella — Pace, pace pregavano gli ospiti,....
Ed io, ritta, sgombrai via volgendoti un guardo.

Egli — Ahimè, tu dileguasti. Invan ti cercava io dolente
Per ogni canto e, poscia, per le piazze e le vie.

Ella — Alle case io sedevo. Allor si sfioraron parecchie
Rose dai cespi, molti gigli lenti sfioraro.

Egli — Sulla piazza più d'uno diceva: Ecco fiori su fiori,
Ma ahimè! manca colei che c'intessi corona.

Ella — Pur corone io intrecciava che, poscia, appassiano. Non l'hai
Viste? Appese esse stanno, a te sacre, appo l'ara.

Questa traduzione in esametri, che V. Giuffrida presentò
del *Novello Pausia* sulla *Napoli Letteraria*, se bene no-
tevole come tentativo metrico, non mi sembra sornuotì al
naufragio comune. Mantengo il giudizio:

La traduzione più in voga è la francese: ma essa ritiene
tutti i difetti del linguaggio proprio, senza uno solo dei
pregi dell'originale. Tanto per darne un saggio, il dialogo
comincia così:

Elle — Repands les fleurs à mes pieds et aux tiens. Quel gracieux
hesordre dans cette images confuse, de tes mains échappée.

dove è tradita evidentemente la espressione götiana: *welch
ein chaotisches Vild.*

Lui — Tu apparais comme l'amour pour enchainair les elements:
aussitot que tu les unis, il s'animent, il vivent (so wird nun
erst ein leben daraus).

Va come non detto che non è a pretendersi, trattandosi
d'una traduzione, sempre la impressione viva e schietta
che può aversi dalla lettura del testo.

Lascia, o bella, fra mezzo ai fiori, ai tuoi piedi adagiarmi, ecc...

non ha che un pallido riscontro col distico pieno di abban-
dono e di languore:

Lass im blumigen Rreise zu deinen füssen mich sitzen
Und ich fülle den Schooss dir mit der lieblichen schaar.

o l'altro:

Aber vermäg der Maler wohl auszudrücken: Jch liebe!
Nur dich lieb' ich, mein freund!, lebe sur dich nur allein.

nè i due ultimi:

Egli — Amor dici? S'adorna con quante corone hai più belle.
Scuoti i fiori via, amica: scuoti i fiori dal grembo.

Ella — Ecco, i fiori più vaghi ho scosso. Sul petto tuo voglio
Che oggi pure come ieri mi ritrovi il mattino.

rendono la efficacia di questi:

Er — Amor, ja! schmücckt sich mit diesen herrlichen kränzen.
Schütte die Blumen nun doch fort, aus dem Schosse den rest.

Sie — Nun ich schutte sie weg die schönen. In deiner umarmung,
Lieben, geth mir auch heut wieder die sonne nur auf.

In questa mutua poesia di ricordi, il lor passato rivive.
Egli narra i martirii provati nella lunga assenza di lei, le
ansie continue, le trepidazioni; ella l'amore che, come un
fiore superbo, le sbocciava nell'animo. Finchè un giorno,
spinta dal desiderio di rivedere l'amico, ella esce di casa.
S'incontrano, si riconoscono ed, ebbri di passione, traver-
sano la folla e corrono ad abbracciarsi. Il mondo non esiste
per loro: egli coglie lo spirito dell'Universo sulle labbra
della donna bramata a lungo nelle veglie, ella sa di vivere
per la suprema, ineffabile voluttà del momento. Quella folla
anzi sembra si muti in una fioritura strana di cespugli e
d'alberi ed il mormorio vario in un sussurro d'acque cor-
renti.

Ella — Sempre soli, anco in mezzo a la folla, si trovan gli amanti,
Si dividono ed ecco allor sorgere un terzo.

Egli — Amor dici? S'adorna con quante corone hai più belle.
Scuoti i fiori via, amica; scuoti i fiori dal grembo.

Ella — Ecco i fiori più vaghi ho scosso. Sul petto tuo voglio
Che oggi pure, come ieri, mi ritrovi il mattino.

×

Questo è il *Novo Pausia* di Wolfango Göthe.

Se di fronte alla sublime concezione di Faust, che com-
batte eternamente nel seno dell'umanità le più grandi bat-
taglie dell'essere, ed al carattere cupo di Werter che spazza
col soffio del suo pessimismo le illusioni di tutto un secolo
di credenti, questo idillio tenue, come una musica di armo-
nie limpide, e diffuse, parrà una contraddizione, io rispondo
che il genio non ha limiti. Può per lui il fantasma vivere
e risplendere di luce un solo momento: o restare program-
ma intero di vita. Victor Hugo voi lo trovate nei *Misera-
bles*, e nella *Legende des Siècles*; nel *Bug-Jargal* e nel
Satan et Dieu; in *Notre Dame* e nelle *Orientales*: *Fan-
tina*, *Wolf*, *Quasimodo*, il *Cid* sono figure plasmate da
un'istessa mano, che sostengono l'aureola intorno al capo
del vegliardo. Göthe artista soprattutto, artista — come Gau-
thier — può scrivere *Werter* e ridere della Rivoluzione fran-
cese; ideare *Clavijo*, spirito malato, inquieto, generoso e
codardo insieme, ed il *Novo Pausia*. L'ambiente riesce a
determinargli un ideale artistico: il fantasma di un'ora
non lo soggioga ed egli può in faccia al sole levare altera-
mente la sua fronte di ribelle.

La critica lo assolve.

VINCENZO STASI.

UN AMICO TROPPO INTIMO

NOVELLA

di

E. SCORTICATI

(Continuazione — V. num. precedente).

CAPO II.

Quando Rosina fu sola, e ripensò al caso, e si trovò padrona di mille scudi, non capì più nella pelle per la gioia, le pareva d'essere divenuta una regina, e cominciò i suoi castelli in aria: — Mille scudi! mille grossi scudi! oh la è una gran moneta! con mille scudi si possono fare di grandi cose! E così fantasticando, la sua mente andava attorno con dentro un ronzio, una confusione, un tumulto, senza riposo, e poco mancava che non desse la volta. Fortunatamente non durò un pezzo in cotal modo; a poco a poco si posò e acquistò la sua calma. Un'idea però, di tutto quel visibilio d'immagini, le rimase fissa nel cervello, l'idea tenera del suo biondino, con il quale avrebbe divisa la felicità del suo avvenire. Costui era l'acconciatore de' capelli di Miledy e dell'avvenente Miss, quando andavano al teatro, o a qualche ballo, o ad altro geniale divertimento. La buona Rosina pensava, che mille scudi erano un ben di Dio, buono a fare del suo biondino il primo parrucchiere di Roma; e almanaccava tante cose maggiori. Divenuti marito e moglie, avrebbero messo una gran bottega da far crepare gl'invidiosi; avrebbero negoziato di profumerie, sarebbero arricchiti, avrebbero comperato un poderetto per passarci le feste, sarebbero andati qualche volta a teatro in palco, lei vestita di seta, lui di panno nero, oh gioia! oh felicità! E via di questo passo correndo, correndo, senza però perder di vista il punto principale, onde piover dovevano tante grazie, cioè l'amore di Carlo e di Maria, senza del quale tutto l'edificio crollava e andava in fumo, come i castelli incantati de' poeti. Ma Rosina confidava in se stessa, nella sua astuzia, ne' meriti di Carlo, e nella semplicità della fanciulla; e non faceva male i suoi conti. Non aveva esplorato mai il cuore di Miss, e le sue tendenze, ma era sicura di trovarlo vòto d'ogni affetto. Miss era tanto giovine, e ingenua, e distratta in giochi innocenti, che Rosina non dubitava d'andar in fallo. Tocca a me, diceva tra sè e sè l'astuta, tocca a me d'accendere questo giovin cuore, e lo accenderò sì che leggermente la fiamma non si spegnerà. Tuttavia non si dissimulava le difficoltà; la giovinetta era orgogliosa, fantastica, incontentabile; in tutto cercava il bello, e mai non era soddisfatta; di gusto fine e squisito si sdegnava di ogni cosa che non rispondesse al suo ideale. Aggiungì che mal soffriva l'opposizione; amava il vero, ma ne' giudizi altrui il vero dovea splendere di tanta chiarezza da colpirne subito il suo intelletto, se no, non voleva saperne di pensarci su; di acutissimo ingegno, ma alieno dalle metafisiche sottigliezze, volea subito capire, e se subito non capiva, preferiva di non capire. Tale era la nobil fanciulla, così cresciuta in famiglia, così allevata da' compiacenti genitori, i quali non avendo altro rampollo che lei, solo per lei vivevano, solo in lei si compiacevano, ed erano in lei solo felici.

Per le quali considerazioni Rosina stette molto a pensarci innanzi di prendere una risoluzione, innanzi di muovere, come si dice, la prima pedina. Ammise e

scartò parecchi progetti, quale parevale troppo rimesso da non raggiunger lo scopo, quale troppo audace da riuscire pericoloso. Infine prese il suo partito, e si appigliò al metodo più semplice e più sicuro: era savia e sapeva il fatto suo. Incominciò a tendere i suoi laccioli tra i fiori, facendosi da lontano a gettar qualche motto intorno al bel cavaliere, ora lodandone gli atti cortesi, ora la maschia bellezza, ora l'ingegno, ora i nobili sentimenti e il chiaro nome. Non lasciava occasione di parlare del signor Carlo; ora era una poesia di lui che andava in giro, e tirava le lodi di tutti; ora era un suo dipinto; ora un atto di generosità; ora il suo bel cavallo arabo. Carlo era l'amico di Garibaldi, era stato con lui a Mentana, e s'era fatto onore; era de' più caldi patriotti ungheresi; suo padre morì in battaglia combattendo per la rivoluzione, e fu l'ultimo suo grido: Viva l'Ungheria indipendente: oh il signor Carlo! non ce n'è un altro come lui! Con queste e altre simili arti non andò guari che Rosina fece entrare in mente della fanciulla sì l'immagine del giovine, che, se non ne sentiva andar intorno il nome, ne dimandava notizie a Rosina.

Il frutto è maturo, pensò l'astuta cameriera, quando ebbe condotta la cosa a questo punto; quindi avvisò Carlo, ch'era tempo di tentar la prova suprema di una lettera con i fiocchi. La favilla s'è appresa all'esca, diceva, non c'è più che da soffiarcì sopra.

La lettera amorosa fu dunque subito scritta e passata a Rosina, la quale la passò a tempo e luogo a Miss. Era la prima sera che si rappresentava all'Apollo il melodramma ultimo del Verdi, l'*Otello*. Maria era tornata dal teatro commossa e melanconica, in quello stato d'animo in cui più facilmente germinano le passioni. Rosina, acconciandola per il letto, tirò il discorso su Deudamia: ella conosceva il dramma del tragico inglese per averlo sentito recitare dall'egregio declamatore Ernesto Rossi.

Povera Deudamia! disse Rosina, mi vien da piangere quand'io penso alla sua barbara fine.

— Quell'infame moro non meritava l'amore di sì cara donna, eppure l'amava tanto!

— L'infame non è l'*Otello*, bensì Jago, che mette male tra quelle anime innamorate. Il povero *Otello* punisce sè stesso della sua colpa, versando il suo sangue. Amava tanto tanto il poveretto, che all'idea d'esser tradito perdette la testa.

— Ma uccidere una tanto bella moglie, tanto innocente, tanto amante, tanto giovine, bisogna avere un cuore di tigre.

— Ah signorina, lei non sa quanto meriti perdono un cuore che pecchi per eccesso d'amore!... Io veramente non ne so nulla io per mio proprio conto: ma ho letto tanti romanzi e novelle, ho conosciuti tanti casi lagrimosi di amiche mie e di straniere, che posso parlare con cognizione di causa. Oh l'amore! l'amore!

— Tu parli in certo modo... Mi pare che abbi gran compassione delle pene amorose... Ma che sono queste pene d'amore?

— Io non lo so veramente; ma dev'essere un gran desio, un ardente desio di essere vicino all'oggetto che si ama, e direi quasi d'immedesimarsi in lui.

— Ma come sai che son queste le pene d'amore, se non le hai provate, e le hai lette soltanto ne' romanzi?

— Io no che non le ho provate, ma piacemi studiarle in chi le ha provate e le prova, e apprendo come si soffre, e in certo modo il soffrire si riflette nel mio cuore.

— Oh è curioso! e questa persona che prova le pene d'amore, e tu conosci, la conosco io? vorresti indicarmela?

— Veramente... questo poi... è un segreto molto de-

licato... se però la signorina lo vuole... se me lo comanda...

— Tu parli proprio come se l'innamorata fossi tu; e in questo caso chi sarebbe l'innamorato? chi il fortunato mortale?

— Ah signorina! il caso è pietoso assai! l'innamorata non sono io, è una persona... è il signor Carlo...

— Va, pazzia!... Carlo si sarebbe innamorato di te?

— Di me?... oh no, mai, mai!... lui così nobile, ricco, bello, savio, poeta, innamorato di me poverina!

— Di qual donna è dunque innamorato? perchè non è corrisposto?

— Se vuol proprio che io lo dica..... ma è meglio che non lo dica; il silenzio è d'oro, dice il proverbio.

— Ma io voglio saperlo.

— Quando me lo comanda, io debbo ubbidire, disse Rosina, traendosi di seno una lettera, che mise nelle mani di Maria, non senza sospetto di andare in fallo, onde le tremava la voce e la mano. Maria rimase confusa, come chi non sa quel che fa, col guardo immobile, tenendo in mano la lettera, senza dir parola. Fanciulla di 15 anni non sapea che fosse amore, o n'avea solo quel vago senso, che in quella età comincia a farsi via nel cuore inconscio delle fanciulle, onde si stava con la lettera in mano tra il sì e il no, spinta da una parte dalla curiosità di sapere quel che c'era dentro, dall'altra, dal timore di commettere un atto sconveniente per una fanciulla del suo grado. Infine dopo non breve esitazione disse:

— La mamma non vuole ch'io riceva lettere, senza che glielie dia a leggere.

— È giusto, rispose Rosina alquanto rassicurata, la mamma deve saper tutto, ma a suo tempo. Prima lei si assicuri, se il giovine è degno d'amore, e poi verrà il resto, cioè la mamma, il babbo e la conclusione del negozio.

Il consiglio di Rosina andava a' versi alla fanciulla, quindi facilmente se ne persuase, e ritenne la lettera, mettendosela in seno per leggerla da sola a suo agio. Rosina, tenendosi omai sicura della vittoria, seguì a preparare il letto della sua padroncina, e ogni cosa che si richiedeva nella stanza, senza più dire una parola; e Maria medesimamente stava pensosa, senza parlare, finchè acconcia la stanza e il letto per il dormire, l'opera della cameriera terminata, Miss disse:

— Adesso puoi andartene.

— Non debbo accendere il lume della notte?

— Sì, ma senza spegnere l'altro.

Rosina subito si fece ad accendere il lume, poi si ritirò dando la buona notte.

Era sorridente, i mille scudi non le sfuggivano più, l'esca avea preso fuoco, il fiocco era fatto.

Maria appena videsi sola volle dissuggellare la lettera, ma per la fretta non ne poteva venir a capo, tanto che indispettita contro la carta, pigliò il temperino, e ne lacerò la sopraccoperta. Il foglio che ne trasse era color di rosa, tutto profumato, scritto d'un carattere fino, pulito e chiaro. Sorrise di questo bell'esteriore, e fecesi a leggere, e leggendo non si saziava di leggere, tanto si compiaceva degli amorosi concetti, de' caldi sensi d'amore, delle dolci espressioni.

E veramente la lettera era atta a muovere il cuore e la fantasia di una giovinetta nuova a quel linguaggio e inesperta. Eccola:

« Graziosissima-Maria.

« Oh quanto siete divina! Dio non ha creato angelo più bello, più amabile, più vago di voi! Deh permettete ch'io baci il lembo delle vostre vesti, ch'io cali le ginocchia innanzi a voi, e vi adori! Posso sperare questo solo, che mi permettiate di amarvi? di amarvi senza altro

fine che di amarvi, come le creature purissime del cielo? In questo desio vivo, in questo scrivo, in questo si conforta l'anima mia. Non ardisco chiedervi di più, se più non volete concedermi; non ardisco dire amatevi, siate mia; solo dico lasciatevi amare, perchè senza questa grazia io morirò; senza questa grazia io mi struggerò, mi struggerò come l'erba che langue nel campo per difetto d'umore; io verrò meno, consumato dal dolore, come il pellegrino arso dal sole nelle infuocate arene d'Africa, se un zampillo di acqua viva non lo disseta; la vita senza la libertà d'amarvi, senza un raggio del vostro compiacente sorriso io la rifiuto, mi sarebbe angoscia peggiore di morte.

« Divina Maria, pende la mia felicità, la mia vita dal vostro labbro, la vostra parola può uccidermi, può rendermi beato. Deh vogliate le grazie, che siedon regine sul vostro labbro, dettare la fausta parola, che consoli le mie vigilie, che ravvivi i fantasmi dei dolci sogni, che dica: amami e vivi.

« Addio Maria. »

È facile immaginare l'agitazione che le calde parole suscitavano nel cuor vergine, e disposto ad amare, della fanciulla. Rimase con un ronzio nella mente ineffabile, indescrivibile: mille idee nove, e fino allora ignote, le tumultuavano nel cervello, e tutta notte non potette chiuder occhio al sonno, e come l'infermo, che non trova posa sulle piume, schermiva le sue pene con dar volta. Ma presso il sorgere dell'alba, quando si destano gli augelletti, e comincia il garrir delle rondini, il sonno posò sulle stanche pupille di Maria, e dolci sogni consolarono il suo lieve dormire. Carlo le appariva come un bell'angelo, che le aleggiava intorno cantando soavi canzoni d'amore; poi non era più Carlo, nè angelo, ma Otello che le dichiarava amore, ed ella lo respingeva con orrore. Otello minacciava di ucciderla, ed ella fuggiva, e Carlo improvviso compariva a salvarla, calando dal cielo in una nuvola di fiori. Maria destavasi con le braccia tese verso lui, in atto d'invocare il suo aiuto, inebriata di casta gioia.

La luce ch'entrava dagli spiragli della finestra la chiari presto del vero, e non ne rimase lieta, avrebbe voluto ancora sognare. Il giorno era alto, e stanca del letto si levò; non chiamò, com'era solita, la cameriera, nè pensò ad abbigliarsi, ma si abbandonò su di una poltrona, come persona stanca, e con il viso tra le palme pensava: No, non è vero, che Amore sia il nume più grazioso dell'empireo, il nume consolatore de' mortali; anzi è tutto il contrario, è turbatore di pace, crudel e malvagio. Io stava tanto bene nella mia spensieratezza; non ci pensava a queste cose io, e adesso... ma no che non ci voglio pensare; non voglio saperne di Carlo, nè di nessuno; voglio vivere in pace, senza pensieri e senz'amore.

Ma strano fenomeno del cuor umano! intanto che la fanciulla faceva proponimento di non volerne sapere d'amore, un pensiero tutto opposto spuntava nella sua mente, quasi gemello, che le faceva desiderare la vista di Carlo e il suo amore. Anzi a poco questo secondo pensiero crebbe e soverchiò il primo sì, che le fece ripigliar in mano il foglio fatale, e la determinò a rispondere. Ma che dovea rispondere?.... Ecco nuovi dubbi, nuovi pentimenti, nuove difficoltà. Rispondere: io vi amo anch'io; no, mai, neppure per sogno! Rispondere: io non vi amo, nè voglio saper d'amore; era contra il suo cuore, contra la verità, contra le sue forze; dunque?... Le parve che fosse da savia fanciulla tenersi nel mezzo tra i due estremi, non dire sì, non dire no, cavarsela con qualche reticenza, e del resto lasciar fare al destino. Così senza aver ben in mente determinato ciò che dovea scrivere o non scrivere, prese la penna, e quasi macchinalmente, lasciando correr la mano, scrisse: « Amabilissimo

sig. Carlo; la vostra lettera mi ha commossa; è tanto graziosa e lusinghiera; l'amor vostro... » A questa parola di amore fermò la penna, riflettè alquanto, poi disse: Che sciocchezze ho io scritte? son cose da scriversi da una giovinetta ben educata? si deve mai dire ad un giovane apertamente, *siete amabile, mi avete commossa, la vostra lettera è graziosa?* non è lo stesso che dirgli: vi voglio bene? Oh le son cose che non si dicono; è una sfacciataggine! — E così lacerò il foglio in mille pezzi, ne prese un altro, e ricominciò: « Pregiatissimo signor Carlo; la vostra lettera svela l'anima del poeta, e vi confesso, che il mio amor proprio se n'è compiaciuto; quantunque il mio compiacimento non sia, a dirvela schietta, che puerile vanità. Sono ancora bambina, e il mio cuore non ci entra per nulla in simili compiacimenti; e sinceramente desidero di non capirne mai nulla d'amore per la mia pace. I misteri di questa passione, che si dice *amore*, mi piacciono ne' libri, e li ammiro sulle scene, come ieri sera all'Apollò; ma mi spaventano in casa, nella vita domestica. » Qui di nuovo fermò la penna, lesse ciò che avea scritto, e crollò il capo, come chi non è soddisfatto. Quel che avea scritto era bugiardo, e voleva tirarci su una riga, ma sospirò pensando che il vero non lo potea dire, e senza cancellar nulla, continuò: « Leggo nei poeti che *amore* s'apprende ai cuori gentili; non so se sia vero; spero di no; ad ogni modo starò in guardia, perchè non faccia anche a me il mal gioco. Tuttavia papà e mamma sono lo spirito che informa la mia volontà, sono la luce della mia mente; essi ispirano il mio cuore, guidano i miei passi, moderano i miei desideri: se a loro pare che io v'abbia a voler bene, vi vorrò bene, se no, no. Intanto credetemi, signor Carlo, cordialmente grata alle gentili espressioni, che avete usate verso di me, ed abbiatemi per sincera estimatrice de' vostri meriti.

« Maria. »

Finita la lettera la lesse, la rilesse, e non ne rimase soddisfatta; le pareva or troppo ardita, or troppo fredda, e specialmente sciocca, dove parlava de' suoi genitori; non per la parte che loro assegnava; ma perchè in certo modo era un invito a chiederla loro in isposa. Oibò, dicea tra sè, oibò! non ci faccio bella figura! E prendeva la lettera tra l'indice e il pollice delle due mani per lacerarla; ma prima di compier l'atto dispettoso, si pentiva. Infine ripose la lettera sul tavolino, dicendo: — Vada com'è, cosa fatta capo ha. — Quindi la piegò, la suggellò, e il mattino stesso raccomandolla a Rosina, perchè la recasse al suo indirizzo.

(continua)

Bibliografia

Dott. Rodolfo Giani (prof. nel R. Ginn. Foscolo di Pavia). — *La Farsaglia e i Comment. della Guerra Civile*; appunti sulle fonti storiche di Lucano. — Torino, Loescher, 1888.

Idem. — *La caccia al Cinghiale Caledonio* (dalle metamorfosi di Ovidio). Versione metrica col testo a fronte. — Torino, Loescher, 1888.

Il dott. Giani fu altra volta presentato ai lettori della *Rassegna* dal compianto Cesare Ricco, che, occupandosi, mi sembra, di un suo « saggio di versione metrica di epigrammi greci » (Torino, Loescher, '86) ebbe per il giovine scrittore, a lui ignoto, parole molto lusinghiere e incoraggianti. I due nuovissimi lavori, che io mi pre-

gio di annunziare, non smentiscono le belle doti del suo ingegno e la serietà non comune della sua coltura. — Nel primo, il dottore Giani rivela un paziente ricercatore ed uno studioso intelligente; egli possiede una conoscenza assai estesa della bibliografia, e sa trarne vantaggio con un metodo preciso e severo; l'aridità della ricerca resta quasi velata da un periodare facile, andante, e da una invidiabile purezza di lingua. Dopo sintetiche considerazioni sopra i lavori storici di Cesare, Livio, Pollione, Velleio a proposito della *guerra civile*, egli s'intrattiene nella introduzione a ricercare di quali tra questi lavori e fino a qual punto e con quali criterii si giovasse M. Ann. Lucano nello scrivere il poema *La Farsaglia* che, come si sa, tratta lo stesso argomento. Segue un esame comparativo della *Farsaglia* coi *Commentari de b. c.* di Cesare diviso in due parti; la prima, molto elaborata e minutissima, tratta la questione dal punto di vista storico; la seconda, più breve e più originale o soggettiva, esamina il lato letterario. Il lavoro ha soprattutto un notevole carattere di novità poichè, come dice l'autore nella prefazione, « di Lucano e dell'opera sua poco o nulla « si è finora occupata la filologia latina in Italia, e anche presso « gli stranieri manca un lavoro, nel quale siano bellamente raccolte, ordinate e illustrate le nuove indagini e i nuovi studi che « si vennero, tratto tratto, pubblicando rispetto a questo argomento. »

Il secondo dei lavori annunciati è un bel saggio di versione metrica dal latino, non « una traduzione in metro che chiamano, e questa volta sarà anche, barbaro, » come modestamente è detto nella dedica. Figlio di un artista egregio, il cui nome è onore dell'arte piemontese e della Accademia di belle arti di Torino, il professore Giani ha dell'arte un senso squisito ed un alto concetto. Ne ha già dato saggio altra volta in una serie di bozzetti raccolti in un volume col titolo *Quadretti* (Torino, Ronx e Favale, 1886) che ebbero ottima accoglienza dal pubblico. Il nuovo lavoro è qualche cosa di più serio e di più pensato; e dimostra che lo studio dei classici e il costante lavoro della intelligenza, lungi dall'inardire il sentimento artistico dell'A., lo ha notevolmente raffinato e ingentilito.

Lo scopo mio era soltanto di additare ai lettori della *Rassegna* questi due scritti; non di farne la critica, che essi potranno fare da sè, coi propri criteri, leggendoli. In Italia vi sono molti giovani bravi e buoni; ma il cielo azzurro e il latin sangue gentile e gli allegri carnevali e la politica e il giornalismo pieni di lusinghe e tante altre cose belle e brutte rendono lo studio increscioso ai più. Così si spiega la colluvie dei bozzetti che ha reso la nostra letteratura uno svago da salotti, e la scarsa di lavori ponderati bene nelle lunghe veglie e con le assidue ricerche; così il bisogno di ricorrere alla letteratura forestiera, e specialmente tedesca, tutte le volte che si ha da fare uno studio serio. Avanti dunque tutti quei giovani egregi che escono dalla comune leggerezza; battiamo ad essi le mani e additiamoli ad esempio.

Da Bitonto.

LUIGI SYLOS.

Prof. Angelo Somano. — *Essai sur les locutions familières et populaires de la Langue Française destinées à préparer les élèves à la conversation.* — Genova, R. Stabilimento tipo-litografico Pietro Martini, 1888. — L. 1.50.

Il titolo spiega per se stesso l'utilità del libro, ove l'autore ha bellamente raccolto in ordine alfabetico una gran parte, se non tutti, i *modi di dire* e le locuzioni più in uso nel conversare francese e vi ha contrapposto la traduzione italiana più rispondente al concetto originale.

È un libro utilissimo a chi voglia imparar bene la lingua francese, e specialmente abituarsi alla conversazione, che ha sempre ed ovunque le sue frasi convenzionali e stereotipate.

Lo raccomandiamo alle famiglie ed alle scuole. X.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.º